

Separati

**MORETTI-BARBAGALLO SI SEPARANO
LA SACHER RESTERÀ A NANNI**

Divorzio nel cinema italiano. Moretti e Barbagallo, «complici» da ormai vent'anni sotto il marchio della fortunata Sacher film, si separano. A Nanni resterà la società mentre Barbagallo proseguirà da solo nella sua attività di produttore «sfomando» a breve *Sangue pazzo* miniserie tv di Marco Tullio Giordana sulla coppia «maledetta» del cinema del ventennio, Valenti-Ferida. Inutile cercare i motivi della «separazione». Certezze non ce ne sono. Se non ipotesi legate al costante aumento di impegni da parte di Nanni, ora preso anche dal



festival di Torino, visti non proprio di buon occhio dal suo socio. Un primo «distacco» tra i due era già avvenuto all'interno dell'Api, l'Associazione dei produttori indipendenti - presieduta proprio da Barbagallo - dalla quale Nanni se ne andò in disaccordo con la nascita delle Giornate veneziane degli autori, messe a punto da Anac e Api. Ma com'è sua abitudine Moretti non commenta, né proferisce parola. Barbagallo, invece, dice così: «Sono cose che possono accadere ma comprensibili, anzi naturali dopo tantissimi anni insieme. Non c'è un motivo piuttosto che un altro, né ripicche, risentimenti o conflitti. È stata invece una scelta serena fatta di comune accordo. Resta ovviamente l'amicizia con Nanni. A lui devo tanto e davvero sarei dispiaciuto se qualcuno facesse inutili dietrologie prive di alcun fondamento». **Gabriella Gallozzi**

BERLINALE Oggi il via, ancora una volta con pochissima Italia. Ma c'è attesa per il film di Costanzo - unico in concorso - e per quello dei Taviani. Anzi, più che attesa, tensione: i due registi raccontano il genocidio turco ai danni degli armeni...

di **Lorenzo Buccella** / Berlino

Lascia di vecchi dischi, puntine melodrammatiche e, intorno, il rimbombo biografico di una dama della chanson transalpina. S'aprirà stasera più o meno così, con la proiezione del film di Olivier Dahan dedicato alla vita del «passerotto» di Francia, Edith Piaf (obbligatoriamente titolato *La vie en rose*, con Marion Cotillard e Gérard Depardieu),



Una scena dalla «Masseria delle allodole» dei fratelli Taviani; nella foto piccola in basso i due registi sul set del film

RECORD Cifra storica per un italiano
La «Felicità» di Muccino incassa 300 milioni

■ Dopo quasi due mesi di programmazione negli Stati Uniti, ed essere nel circuito di gran parte del globo, *La ricerca della felicità* di Gabriele Muccino ha incassato la strabiliante cifra di 300 milioni di dollari. Lo riportano le agenzie di stampa calcolando che negli Usa il film, con Will Smith candidato all'Oscar, si avvia a oltrepassare i 160 milioni di dollari d'incasso, mentre nel resto del mondo ha già raggiunto i 140 milioni (in Italia viaggia verso i 14 milioni di euro). Il film è nelle sale per cui i guadagni cresceranno. Anche se girato in inglese, tra quelli firmati da un regista italiano è sicuramente la pellicola più vista degli ultimi anni e addirittura, probabilmente, della storia. Un confronto economico storicamente valido deve tener conto dell'inflazione, ma per darvi un'idea il sito internet *mymovies.it* ha fatto un calcolo dei maggiori incassi della storia provando a calcolare il costo del biglietto e altri fattori. E in questa classifica, di cui vi diamo stralci a titolo di orientamento e come oro colato, al primo posto si piazza *Via col vento*: i 200 milioni di dollari del '39 sarebbero un miliardo e 240 milioni di dollari attuali, seguito da *Guerre stellari* (il film del '77, non tutta la saga) che, fatte le proporzioni, avrebbe un miliardo e 93 milioni di dollari del 2006. Terzo *Tutti insieme appassionatamente* con oltre 874 milioni di dollari. Tra i primi 30 (il tresimesimo è *Butch Cassidy* con 433 milioni) non compare nessun italiano.

Il genocidio armeno inquieta Berlino

la 57esima edizione della Berlinale. Un festival che anche questa volta, come ormai è abitudine consolidata, si muove tra i paracaduti delle star (De Niro, Sharon Stone, Clooney e tanti altri) in procinto di cascare su Potsdamerplatz e gli scandagli etico-politici con cui si fanno transitare racconti e personaggi nelle strettoie più scomode della nostra storia recente. Duplice prospettiva che quest'anno, al di là dei consueti occhieggi all'oriente e alle miniere più sperimentali, vede il ritorno in forza di francesi e americani, riservando

È il ritorno alla grande di francesi e americani. Intanto, per le star si parla di De Niro, Sharon Stone, George Clooney...

invece un abbraccio dispari nei confronti del nostro cinema. E se durante il decennio precedente si attribuivano magre presenze alla risicata propensione di De Haden nei confronti delle produzioni di casa nostra, negli ultimi sei anni la cura firmata da Dieter Koslick ha migliorato un po' la situazione, senza tuttavia assestare la sferzata di una vera svolta. Sempre stretta la serratura del concorso (una sola pellicola italiana in gara per l'Orso, adesso è il turno di Saverio Costanzo e del suo *In memoria di me* di cui parliamo qui a fianco), risarcita magari dai blitz nelle sezioni laterali. Insomma, non proprio al centro delle attenzioni, ma pur sempre in posizioni energiche, visto che, soffocati i battibecchi di budget con la Festa di Roma prima che si innessasse una nuova soap-festivaliera, tra le pellicole destinate a suscitare discussioni e polemiche ce n'è una firmata da una storica coppia di nostri autori. Il nuovo film-evento dei fratelli Taviani, *La masseria delle allodole* (con Paz Vega, Moritz Bleibtreu, Angela Molina), liberamente tratto dal romanzo di Antonia Arslan, che verrà proiettato negli steccati della

«Berlinale Special» il 14 febbraio. E lì, attraverso lo sguardo di una famiglia divisa, andrà a toccare un nervo scoperto europeo come quello del genocidio armeno compiuto durante la prima guerra mondiale dalle milizie turche, allora alleate ai tedeschi. Inutile dire che prima ancora di toccare lo schermo il film abbia intercettato le irritazioni del governo di Ankara, proprio in un periodo come questo in cui si sono avviate le laboriose negoziazioni per l'entrata della Turchia nella Comunità Europea. Se a questo si



aggiungono anche le recenti minacce estremiste che hanno portato uno scrittore premio Nobel come Pamuk a scegliere la via dell'esilio si capisce come a quelle latitudini la cultura sia un territorio surriscaldato, specchio di un paese che convive tra una coraggiosa assunzione delle proprie responsabilità e i blocchi provocati dalle resistenze più retrive. In attesa quindi di raccogliere le reazioni al film e in particolare della folta comunità turca che fa casa a Berlino, ci sarà tempo e spazio per stringere altri appuntamenti con il cinema di casa nostra. A partire dalla seconda regia di un talento promettente come Marco Simon Puccioni che con *Riparo-Anis tra di noi* (sezione «Panorama») sfrutta la molla di un viaggio per riverberare una storia fatta di clandestinità, sentimenti ed emarginazione. E poi ancora, oltre al variegato orizzonte di corti, coproduzioni e restauri ospitati nella retrospettiva dedicata alla donna del cinema muto, ecco l'approdo di Jasmine Trinca nel piccolo impero delle «Shooting star» e il premio alla perizia documentaria di Gianni Minà con la riproposizione delle ciclopiche interviste a Fidel Castro.

IN CONCORSO Il film bandiera
Da Costanzo un thriller nel convento

/ Berlino

Ancora una volta sono gli spazi chiusi, risucchiati nella costrizione di un orizzonte non soltanto fisico, ad assorbire la densità di un vero e proprio universo a se stante. Qualcosa di disgiunto dalla dispersione del mondo esterno, ma al tempo stesso molteplice nelle sfumature chiaroscurali che lo muovono da dentro. Solo che adesso, a farsi levigare dal setaccio della cinespresa di Saverio Costanzo non è più la casa medio-

riente di *Private* in cui si riverberavano scissioni arabo-palestinesi, ma le stanze spirituali della fondazione Cini sull'Isola di San Giorgio a Venezia. Microcosmo religioso e formativo che, declinandosi esclusivamente al maschile, fa da habitat naturale al nuovo lavoro del regista. Così, dopo aver centrato il Pardo d'oro locarnese nel 2004 con il proprio esordio cinematografico, giunge domenica Berlino, unica pellicola italiana in lizza per l'Orso d'oro di quest'anno, l'opera seconda del trentaduenne regista romano *In memoria di me*, liberamente ispirato al *Gesuita perfetto* di Furio Monicelli (ripubblicato da Mondadori col titolo di *Lacrime impure*). Un altro viaggio a imbuto che man mano si farà strada all'interno di spazi blindati dall'esercizio rigoroso dello spirito e dalle regole del suo silenzio. Proprio là, dove tra i fruscii delle tonache nere e ore di studio, si consuma la parabola del noviziato di Andrea (Christo Jivkov), un giovane intellettuale dalla vocazione incerta che si trova confrontato con la scelta di una fedeltà a lunga scadenza. Dai rituali di un'iniziazione su su fino alle scansioni stranianti da thriller che lentamente lo faranno

giungere sulla soglia di una porta impenetrabile. Uno scivolo corporale e mentale che, come ha anticipato lo stesso Costanzo, cercherà nella religione il pretesto per aprire i cordoni di una storia interamente laica. Tutta aggregata all'allegoria di una comunità apparentemente autosufficiente che porta a frizione i rituali di un'autodisciplina virtuosa con i meccanismi spuri da normale convivenza col vicino. E se negli ultimi tempi non sono state rare le incursioni di documentari in conventi religiosi (dall'Alina Marazzi di *Per sempre* al *Grande Silenzio* di Gröning), qui la scommessa cerca l'approdo di una piena «ricostruzione narrativa»: da una parte la perfezione della pratica spirituale che fortifica una corazzata esterna, dall'altra, quel buco nero esistenziale con cui di colpo ci si può trovare a tu per tu tanto da preferire la rinuncia alla libertà. Riflessioni, insomma, sui crinali friabili del libero arbitrio, a cui parteciperanno da prospettive differenti anche altre figure religiose come il Padre Maestro interpretato da Marco Baliani e un altro novizio irrequieto (Filippo Timi). **l.b.**

LA CENSURA Per il governo «Lost in Beijing» va mondato. Distributori solidali con il regista Li Yu
La Cina: tagliate il film. Il regista: non se ne parla

di **Gherardo Ugolini** / Berlino

La Berlinale numero 57 inizia con un clamoroso caso di censura. Le autorità cinesi hanno vietato la partecipazione al Festival del film *Lost in Beijing* («Perduti a Pechino») della giovane regista Li Yu. La condizione posta dai censori per avallare la proiezione della pellicola è il taglio di alcune scene, per un totale di circa 15 minuti: scene che vengono giudicate controproducenti per l'immagine che la Cina vorrebbe dare di sé in vista delle Olimpiadi di Pechino nel 2008. Si tratta del vecchio discorso che i censori democristiani degli anni Cinquanta rivolgevano al cinema del neorealismo: film non devono diffondere una visione negativa del proprio paese. E per la Cina non si tratta di una novità, giacché nel maggio dello scorso anno un trattamento analogo ricevette

a Cannes il film *Summer Palace* di Lou Ye che sullo sfondo raccontava la contestazione studentesca e la strage di Tien Anmen. Il regista sfidò la censura ed è stato punito con la proibizione di girare film per cinque anni. E come l'anno scorso a Cannes, anche quest'anno a Berlino i distributori, in accordo con la regista e il produttore, hanno deciso di respingere le richieste della censura e di mostrare la pellicola in versione integrale, senza i tagli richiesti. Ma cosa c'è in *Lost in Beijing* che tanto fa arrabbiare le autorità cinesi? L'opera di Li Yu tematizza la rapidissima e tumultuosa crescita economica che sta vivendo la Cina di oggi e soprattutto le distorsioni che tale crescita produce. Tra queste il fatto che ogni anno migliaia di contadini lasciano i loro villaggi per andare in cerca di fortuna nell'area urbana di Pechino. Attratti dalla speranza di guadagnare di più, rom-

pono i ponti col passato, con mentalità e tradizioni millenarie, per tuffarsi e spesso «perdersi» nella modernità caotica della capitale. Tra i nuovi immigrati di Pechino ci sono i giovani coniugi Liu Ping Guo e An Kun. Hanno trovato un'occupazione che garantisce un'esistenza dignitosa per quanto modesta: lei lavora come massaggiatrice in un centro che appartiene a Lin Dong, un ricco uomo d'affari, lui fa il lavavetri. Il dramma si consuma quando nel corso di una festa la ragazza beve un po' troppo e il suo principale ne approfitta per violentarla. A quel punto il marito di Liu, che ha assistito alla scena, decide di ricattare Lin Dong garantendo il silenzio in cambio di denaro. E il tutto si complica quando Liu rimane in cinta e il marito alza la posta del ricatto, disposto a cedere il bambino a Lin Dong per una somma ancora più consistente.